

Questo foglio è per te — amico — che stai per entrare all'Università.

E' scritto con profonda simpatia per te, che attraversi un periodo così importante della vita, che hai di fronte un mondo nuovo di cultura e di vita, che hai nel cuore tanta ansia e tanta speranza.

E' scritto nel desiderio di aiutarti in questo passaggio, di contribuire ad orientarti, di indicare vie e mete, di presentare i valori nuovi ed eterni che si offrono alla tua vita.

Molti hanno sciupato anni preziosi, hanno disperso energie ricchissime, perché è mancato un amico che consigliasse e ammonisse.

Non troverai prediche, non troverai imposizioni, ma solo la parola sincera e serena di amici fratelli.

A te sta scegliere ed operare con intelligenza e con onestà.

Questo foglio è un invito, di chi ha fiducia in te, al senso dell'azione? nuove e grandi cose, un'altra.

Il peccato, la sola scuola, ti negazione di mondo nuovo.

E' l'onta for, tappa, la più importante, quella che estenderà e specificerà la tua cultura e preciserà la tua figura morale, prima che la vita ti assegni il tuo posto definitivo di responsabilità di fronte a Dio e agli uomini.

Sono anni decisivi, anni di orientamento e maturazione, di libertà e di discipline, di gioia e di sacrificio.

Non dire che sei maturo per la vita, che non ti occorre consiglio. Ognuno si arricchisce dell'esperienza altrui. Se tu respingi chi voglia dettar legge alla tua vita, hai pur nell'animo un bisogno profondo di comprensione e di amicizia.

Ti si parla qui di studi universitari, di problemi religiosi, di vita morale, cioè dei problemi che sono più attuali per te, più vivi nella mente e nel cuore.

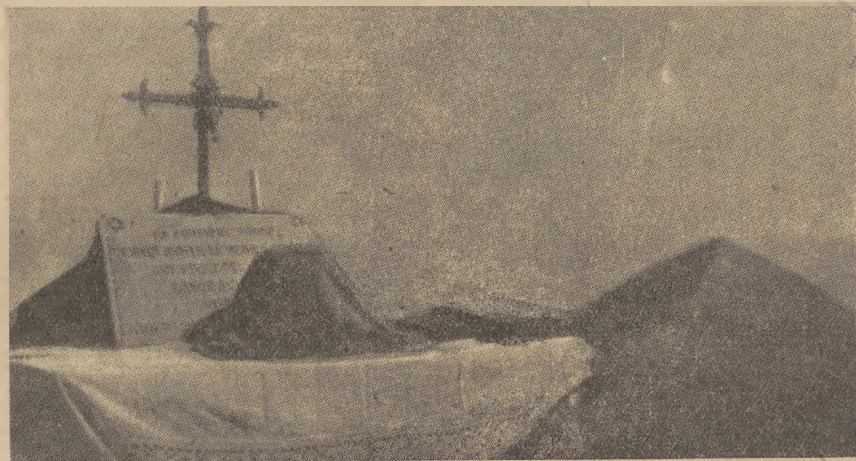
Ma soprattutto si vorrebbe che quest'anno tu sentissi chiare e impegnative le responsabilità dell'ora che volge.

In quest'ora di dura lotta e di sacrificio ognuno è chiamato al compito che la Provvidenza gli assegna.

Molti tuoi compagni combattono: nel ricordo di essi porta nella vita una serietà ed un impegno particolare. Sei combattente anche tu nella scuola, nella casa, nella vita civile, impegnandoti con ogni sforzo per assolvere alla missione che è tua, per rispondere alle speranze che in te sono riposte.

Molti soffrono: dà esempio di serenità, di fiducia, di coraggio. Aiuta chi puoi, soccorsi con ogni risorsa di cristiana e civile carità.

Tutti attendono un ordine nuovo e migliore. Anche tu sei chiamato a prepararlo con la serietà degli studi, con la formazione di una personalità cristiana a fondo, sperando il bene con rettitudine e con forza.



S. Messa celebrata per la prima volta sul monte Tomori (Albania)

LETTERA D'UN CAPPELLANO MILITARE

Un cappellano militare, che pensa a te con simpatia vivissima, ti vuol dire una parola, a nome degli universitari in armi. Tu entri quest'anno in Università, e la trovi quasi vuota: i tuoi compagni maggiori sono quasi tutti in grigio-verde.

Già all'inizio della tua vita universitaria ti vieni dunque ad assumere una responsabilità nuova: sostituisci quelli che mancano.

Rifletti bene: sostituisci dei soldati, dei combattenti. Credo che tu senta la responsabilità di questo compito.

Sarebbe imperdonabile che in questo momento tu fossi un superficiale, che ti proponessi la vita universitaria come una comoda parentesi per i tuoi capricci, come una liberazione dalla disciplina dei doveri sociali.

Tu sai bene che sei un uomo ormai e che la tua personalità si schiude in un'ora particolarmente ricca di conseguenze. Le assenze, per un cristiano, sono ingiustificate! Tu certo non dimenticherai di essere giovane, fatto per i canti e la serenità; ma devi pure ricordare che su di te e sui tuoi compagni di studio riposa l'attesa fiduciosa di molti spiriti, di noi anzitutto, che vi abbiamo preceduto nelle stesse aule.

Voi siete come un solco nuovo, di buona terra, ove Dio ha gettato un seme: fate che esso fiorisca.

Currai di formarti una personalità cristiana, e di formare un ambiente.

Tu farai così:

1) Manterrai viva e limpida la tua attenzione cristiana al tempo nostro. Le ore battono con velocità sconcertante: vigila attentamente affinché nulla sfugga alla tua coscienza di cattolico attivo. Studia con amore rinnovato il Vangelo, tenendo presente che ogni sua parola è per il momento attuale, perché è eterna. La tua istruzione religiosa deve essere di assoluta attualità nel senso che devi giudicare i tuoi compiti di oggi su la traccia delle verità immutabili di Cristo.

2) Sentirai come un impegno la solidarietà di lavoro e di sacrificio con gli altri che non sono in Università.

Tu non sei solo, sei l'anello di una lunga catena: devi essere, per conseguenza, di acciaio ben temprato. Quindi forte nel tuo carattere, decisamente puro nei tuoi costumi, pronto a riempire di lavoro le tue giornate. Se ti guardi attorno troverai anche oggi giovani completamente oziosi, i quali mancano persino di quel minimo di umana dignità che dovrebbe avvertirli di non mettere in vista il loro vuoto. Tu non intenderai così la tua gollardia: ogni giorno di guerra ci invita a una serietà più raccolta.

3) Sopra tutto tu crederai. Crederai nella Grazia di Dio, rinnovata e accresciuta dall'uso cosciente dei Sacramenti. Noi sappiamo bene che questa grazia, persino nei peccatori (grazia del Battesimo e della Cresima) è seme di mille fiducie.

Ma se essa fosse viva e operosa!...

Ho sentito anche ora un giovane ufficiale dirmi quasi come un rimprovero: «Troppo pochi e troppo poco influenti i buoni».

Ma se essa fosse viva, la grazia di Dio! E pensare che sta in noi la possibilità di renderla operosa, trionfante, vincitrice di ogni ostacolo. Dio vuole soltanto il nostro consenso per fare cose grandi.

Tu prometterai, quindi, che sarai un autentico combattente, sul fronte delle conquiste spirituali, che poi sono le mete di arrivo.

Che il Signore ti sia vicino e ti benedica per quello che farai di bene.

Quando torneremo, ti diremo un grazie fraterno per la fiamma che tu hai alimentato.

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano



(Ist. Naz. Luce)

FEDERE VITA

Spesso la crisi della fede si è rimasta bambina, mentre manifesta nel passaggio dalla scuola media all'Università.

La novità di studi e di vita sembra richiedere una libertà più completa: la fede appare allora un ostacolo che limita e modifica le proprie energie, il campo aperto di personali esperienze.

Non raramente cioè in questo periodo, così significativo e ricco, la fede si allontana, o cade, perché sembra in contrasto con la vita.

Il bisogno prepotente di vita, conoscenza e azione, esperienza e conquista, gioia, che è nel giovane universitario è così forte da travolgere ogni ostacolo — reale o supposto — che voglia contrastare con esso. E diciamo subito che nel ragionamento, semplicistico e istintivo, vi è un'anima di verità. Se la fede fosse veramente contro la vita io dovrei dubitare della fede.

Ma prima di concludere così, in base all'affermazione di qualche compagno o in risposta a violenti istinti o a confusi sentimenti, che vorrebbero sottrarsi al controllo sereno e coraggioso della ragione, deve ognuno porsi ben chiaramente il problema e sforzarsi di risolverlo con intelligenza attenta e con volontà generosa.

Basta che si rifletta un istante a quali cose siano in gioco nella soluzione di questo problema per impegnare tutta la nostra più meditata riflessione.

Troppi risolvono praticamente i rapporti tra fede e vita rigettando la prima, senza affrontare il problema, cioè senza neppure porlo esplicitamente. Si accorgeranno tardi, quando sarà difficile ritrovare e ricostruire una fede perduta per leggerezza colpevole, quale ricchezza abbiano sciupato.

Vorremmo intanto che ognuno, prima di arrivare ad una conclusione teorica o pratica, considerasse con spirito attento i risultati a cui giunge chi respinge la fede così: se possa veramente dirsi — osservando l'esperienza altrui — che nella negazione la vita trovi libertà, dignità, pienezza. E l'osservazione dovrà essere fatta non guardando al primo momento di una esperienza che può sembrare allettante, ma al punto di arrivo, ai risultati definitivi, che sono quelli che contano.

Basterebbe questa osservazione elementare — anche limitata al circoscritto ambiente in cui viviamo — per indicare la via giusta.

Questa osservazione diverrà poi di una forza singolare per ogni animo intelligente e sensibile che osservi il dramma dell'ora presente; ma chi vorrà direttamente ed esaurientemente prospettarsi il dissidio o l'accordo dovrà anzitutto chiedersi se la fede risponda al vero.

Prima esigenza della vita è la verità, e ciò dovrebbe tanto facilmente essere compreso da chi sia — non solo per iscrizione su determinati registri, ma per maturità d'animo — universitario.

Se la fede è veramente adesione alla verità non potrà mai essere in contrasto reale con la vita, che è ricerca e affermazione di verità.

Un dovere si impone allora ad ogni universitario: studiare la propria fede, conoscerne le affermazioni, gli sviluppi e le basi razionali. Studiarla oggi, adeguatamente, in conformità alle esigenze di una cultura universitaria.

Troppe volte la fede viene meno perché nell'animo del giovane

lità, il grande conforto. Soprattutto esalta la casa perché esalta l'amore, ogni amore, anche terreno, che trova nell'amore più alto ispirazione e forza perenne.

Ogni amore accoglie e consacra: quello che stringe in amicizia, quello che è chiamata mirabile a trasmettere la vita, fatti collaboratori di Dio.

So che molte voci di compagni diranno forse al giovane universitario parole diverse, affermeranno che per amare in libertà e pienezza occorre aver superato ogni fede.

Qui si prospetta il problema della purezza.

Diciamo solo ad ogni giovane: «sei sicuro che l'impurità sia amore? sei sicuro che possa portar questo nome altissimo che dice rispetto, dedizione, fedeltà, unità totale di vita, comunione gioiosa di due persone, che ha per legge una crescita perenne, ciò che è possesso disordinato ed egoistico comando di un istinto che si sottrae alla ragione, momentaneo piacere?».

E vorremmo che ognuno guardasse attorno: l'impurità ci ha arricchiti di amore o ha reso l'anima scettica ed arida? «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» e in Lui e per Lui — che è amore — avranno l'animo aperto e ricco per ogni amore.

Illumina infine, la fede, la vita sociale in ogni aspetto, l'incontro con il prossimo nella Patria e nell'umanità.

Della Patria, che Dio mi ha dato tracciandone i confini, reggendone la storia, arricchendo il popolo mio di doni particolari, mi mostra il valore, mentre mi ammonisce con quale amore si serva, come una madre.

Nell'umanità mi mostra la società dei fratelli che, nella comune fatica, nella sofferenza quotidiana, cerca le vie della casa del Padre di tutti.

E non abbiamo accennato che ad un aspetto della fede di fronte alla vita: la fede che è luce di ogni realtà, delle cose che verranno e di quelle che sono oggi nella nostra vita.

Altro dovrebbe dirsi, che questa luce è pure mirabile forza.

Non illumina solo delle mete, non indica delle vie soltanto, ma sorregge, conforta, moltiplica — con la verità e con la grazia — le forze per vivere in ogni circostanza con dignità e coraggio.

Ciò che ha un immenso valore in ogni ora, ma soprattutto quando la sofferenza — e c'è un uomo o un'ora della storia che ne sia priva? — vaglia tragicamente l'uomo.

Amico, vorremmo concludere con le parole di un tuo compagno universitario: «Alcuni chiedono come si possa credere, per me il problema vero è questo: come si possa vivere senza una fede».

Che questi anni universitari riaffermino in te la fede e te ne mostrino nella vita l'infinita ricchezza.

Franco Costa

† **“Vivete pure intensamente la vostra vita universitaria, con tutto quello di buono, di grande e di bello che vi offre la sua varietà scientifica, come il suo sano e schietto “cameratismo”. Nulla renderà la vostra fede cristiana simpatica e attraente intorno a voi, quanto il vederla aperta, sincera, profonda, unirsi in voi, con gioioso e cordiale vincolo, alla vostra vita universitaria, e al vivace interessamento per tutto ciò che vale a promuoverla e abbellirla.”**

Pio XII agli Universitari di A. C.

Cultura - Universitaria

Che cosa pensa lo studente universitario della cultura?

Si entra all'Università per prendere una laurea e poi, muniti della propria laurea, che attesti la cultura che ci s'è fatta negli anni d'Università, entrare nella professione, in un impiego. Ma lo studente, anche se spesso non ci pensa o non ci vuol pensare, intuisce che non saranno soltanto i risultati quali appariranno dalle votazioni ottenute quelli che lo aiuteranno nella professione e nella carriera: sarà soprattutto la cultura effettivamente posseduta che lo farà domani più sicuro di sé, più capace.

Anche tu, matricola, entrando ora all'Università, pensi a tutto questo, e ti vedi già dinanzi il domani nel quale vuoi riuscire bene, e ti proponi di far fruttare bene questi anni universitari, tanto più se qualche ragione personale o familiare ti fa pensoso e preoccupato del tuo avvenire.

Ed è giusto tutto questo, ma io ti vorrei suggerire di rendere più larga la tua visione e più generosa la tua intenzione, facendo più obiettiva l'una e l'altra. Arricchisci di cultura in questi anni il tuo spirito, pensando che così con più larghezza e sicurezza potrai donare alle creature umane che ricorreranno a te domani, fidandosi del tuo sapere o a cui tu anche non richiedi andrai per un bisogno fraterno di comunicazione.

All'Università, come in tutti gli altri ordini di scuole, si studia perché si sa che gli altri sapranno i risultati del nostro lavoro e ci apprezzeranno: i Maestri, i compagni di studio, gli amici, a casa nostra.

Forse anche tu, matricola, pregusti già la gioia dei tuoi trenta e lode.

Ma fa attenzione a non impoverire la tua cultura in una vana e ridicola compiacenza di te stesso, che meriterebbe di farti perdere invece che acquistare la stima degli altri.

Non mancano tra gli studenti universitari quelli che amano la cultura per se stessa; giovani che non disprezzano i bei voti e non mancano di pensare alla professione, ma che soprattutto sono curiosi di sapere: appassionati degli studi della propria facoltà, oppure avidi di genere di leggere, d'apprendere.

Sbaglio se penso che di questi studenti se ne trovino soprattutto tra le matricole, sia che esse entrino piene di ardore sul loro nuovo cammino, sia invece che rimpiangano l'orientamento di studio più largo della scuola media?

Se tu sei tra questi, matricola, vorrei subito raccomandarti di non lasciarti prendere dalla passione dello studio o della lettura in tale maniera da farne un idolo e da dimenticarti il resto, la preghiera per esempio e la carità verso il prossimo, particolarmente verso quelli di casa tua e verso chi soffre.

Ma detto questo, vorrei incoraggiarti ad amar sempre di più la verità, a capir sempre meglio che nella conoscenza della verità c'è l'arricchimento dell'anima; vorrei suggerirti di amarla, la verità, non tanto per la soddisfazione che ti procura, quanto perché è degna essa in sé di essere amata; di amarla come una luce divina, e di cercare quindi di rendere più completa, più viva, più vera la tua cultura, conducendola tutta verso la conoscenza di Dio e illuminandola colla conoscenza della verità che Dio ci ha rivelato.

e. g.

E' troppo facile entrare nel mondo universitario e seguirne i corsi senza arrivare a comprendere bene il significato e il valore dell'Università, senza essere riusciti a vivere questa preziosa e bella fase della propria vita in modo completo; è più facile e comune invece soffermarsi a gustare dell'Università la parte esteriore, i lati che ai superficiali appaiono come suggestivi, la forma degenerata che i più, a torto, chiamano goliardia. Le ragioni di questa inversione di valori, dell'incomprensione dell'ambiente universitario proprio da parte di coloro che lo formano, della diffusa insensibilità ai problemi più alti e più vasti che l'Università presenta e vive, sono molteplici e complesse e vorrebbero un esame accurato che esula dai compiti di questa nota.

Tralasciando pertanto un esame analitico delle cause, potremo più sinteticamente osservare che per vivere appieno la vita universitaria occorre credere nella sua bellezza e nella sua dignità e sentire quindi la responsabilità grande che ne deriva; come in ogni altra posizione superiore alla normale e di particolare privilegio, anche nell'Università occorre avere il senso del proprio stato e sentire, con umiltà, ma con piena consapevolezza, l'importanza della propria posizione e gli obblighi che ne conseguono.

Un primo ordine di responsabilità deriva all'universitario dalla sua privilegiata posizione culturale: l'Università è depositaria della cultura nel senso vero della parola e cioè di quel complesso organico di discipline che, superando il rigido schematismo degli studi medi, dà e riceve un'impronta personale ai suoi cultori. L'Università costituisce propriamente l'ambiente di cultura destinato a dare, dalle sue cattedre, il tono e la direttiva agli studi di ogni ramo e costituisce un po' l'organo ufficiale destinato a lanciare nel mondo quanto il pensiero umano porta di nuovo attraverso un'accurata revisione, e a garantire l'antico con il rispetto alla tra-

RESPONSABILITÀ NOSTRA

dizione. Chi in questo ambiente vive, deve pertanto sentire quale importanza ha la voce che esce dalle aule universitarie e deve quindi contribuire a darle maggiore dignità; non dovrà l'universitario preoccuparsi di produrre in serie lavori e studi che non hanno ragioni d'essere se non utilitaristiche, ma solo di contribuire, in forme inizialmente anche molto modeste, allo sviluppo scientifico del campo di ricerca che gli è stato affidato. Sentirà allora una venerazione profonda per i propri studi, che gli appariranno sempre meglio una forma sublime e nobilitante faticosa di avvicinamento alla Verità e quindi a Dio; sentirà il senso religioso dello studio e la responsabilità che è propria di chi vive fra cose alte e sacre. Responsabilità intellettuale incombe quindi all'universitario il quale fin dall'inizio dovrà impostare bene il proprio studio e dovrà cercarne i legami con le altre discipline riconducendo tutto a una finalità unitaria. Ma l'Università è stata talvolta luogo di dubbio e di errore e le forme più svariate di negazione e di scetticismo vi sono nate; contro queste degenerazioni del pensiero occorre che l'universitario si premunisca dall'inizio e attraverso una severa educazione intellettuale purifichi le nozioni acquisite e gli studi fatti, riconducendo tutto a una finalità più alta attraverso un'appassionata e fiduciosa ricerca della verità.

Ma le responsabilità dell'universitario non sono solo di carattere intellettuale; l'universitario vive, e più ancora sarà chiamato a vivere dopo i corsi accademici, in mezzo alla società; oggi attraverso lo studio, domani con la professione, è a contatto con altri uomini nell'ambito sociale che gli è proprio. I suoi contatti con le anime dei fratelli fra i quali vive, sono particolarmente elevati e devono ri-

manere tali; l'universitario deve comprendere che la posizione di preminenza gli è data e deve essere mantenuta come una missione per il bene degli altri.

Non tutti comprendono quale alto valore sociale abbia lo studio e come si possa e si debba studiare per gli altri e in comunione con gli altri; lo studio fatto per sé, per il solo fine di aumentare la propria erudizione, seppure è concepibile, perde ogni valore perché, staccato dalla società, è staccato da Dio, origine di ogni verità e pertanto di ogni scienza.

È più evidente ancora è il valore sociale della professione cui lo studio è diretto e che dello studio costituisce la finalità prossima; l'universitario si preparerà degnamente alla professione non solamente studiando bene ma anche proponendosi fin d'ora di mantenere integra la propria dignità di futuro professionista, perfezionando la propria anima in ordine alla più rigorosa osservanza della morale, meditando un costante esercizio di carità. Domani la professione chiamerà a un atto continuo e sublime di carità verso i fratelli in forme diverse, ma tutte egualmente nobili; quando la professione e la vita chiameranno a un duro e severo collaudo non saranno tanto necessarie le cognizioni strettamente tecniche quanto le qualità morali e il senso di responsabilità, per tenere la figura del professionista in quella che solo si può considerare l'aristocrazia della società, l'accolla cioè degli elementi che vivono appieno e con profondità la propria professione per servire gli altri e glorificare Dio.

L'universitario che imposta cristianamente il suo studio sente in modo particolare il valore religioso che è proprio della ricerca scientifica e deve avere il bisogno di farlo sentire anche agli altri affinché, a suo mezzo, l'università sia veramente il tempio della verità e coefficiente positivo di elevazione della società a Dio; sorgerà così per l'universitario uno sterminato campo di apostolato fra coloro che la Provvidenza gli ha posti vicini.

Augusto Pedullà

Il nostro studio

Il dovere specifico dell'universitario è lo studio, ma con una intonazione particolare, di attività personale, di ricerca viva: la forma più alta e più vera di studio. Ed è un dono grande del Signore, che riserva a noi questa che è l'attività più alta dello spirito, e che ci dà modo, in questo periodo di preparazione, di arricchire la nostra intelligenza nella contemplazione dell'ordine meraviglioso della natura, nel contatto con le diverse manifestazioni del pensiero e nella meditazione. Eppure non apprezziamo abbastanza questo dono, e soprattutto non ne sentiamo la responsabilità. O perché lo subiamo come una fatica inevitabile per conseguire un diploma e una posizione, o perché lo inaridiamo col nostro egoismo.

Certo studiare bene è difficile finché lo sforzo supera l'amore, finché manca lo slancio, finché non si ha la gioia di capire una verità che per tanto tempo non si era capita, di riunire in una visione di sintesi quello che era frammentario — pur non essendo il poeta che riesce ad esprimere compiutamente il proprio sentimento — lo scienziato che scopre nuove leggi o formula nuove teorie — di conoscere le leggi naturali, di apprendere quello che hanno pensato e fatto altre generazioni, di sentire quello che esse hanno sentito, in una unione che supera tempo e spazio. Ma non è perfetta nemmeno la posizione di chi studia solo per questo godimento spirituale, perché può diventare una forma di egoismo. Ma se pensiamo che ogni cosa creata porta l'impronta di Dio e che ogni verità è un riflesso di Dio, Verità assoluta, e facciamo del nostro studio adorazione e preghiera, allora ci accorgiamo che anche questa attività, a prima vista puramente intellettuale, coinvolge tutto il nostro essere, che lo sforzo che facciamo per conquistare il sapere ci avvicina a Dio: e, come quando dopo ore e ore di salita arriviamo su una cima a contemplare un maestoso panorama, sentiamo di non aver sprecato le nostre energie e di essere più pronti a lodare il Signore. Tanto più è necessario coltivare in sé questo culto della verità, se ci si prepara all'inse-

gnamento: un professore che non sia un entusiasta non può far sentire ai suoi allievi i valori dello spirito, non può dare una vera formazione. È doloroso che oggi nella scuola ci siano troppi professori non entusiasti: troppi (specialmente troppe) che scelgono l'insegnamento perché è la professione più comoda.

All'università si tratta dunque di una ricerca a fondo, oltre le dispense, direttamente sui testi, con spirito critico, con libertà, con iniziativa personale; assimilando le nozioni che impariamo, facendole nostre: cultura e non erudizione. Si dovrebbe imparare a studiare così, fin dal liceo. Invece in generale questo non avviene; anche se i salti che si moltiplicano possono far pensare a un'annientata capacità di studiare da sé, senza guida; che anzi, imponendo una maggiore fretta impediscono un approfondimento personale più accurato. D'altra parte questa maggiore profondità è realizzabile all'università molto più che al liceo, per il fatto della specializzazione. Questa, oltre ad essere indispensabile per avviare alle singole professioni è spesso molto desiderata perché permette di occuparsi solo di quello che interessa. Tante volte però succede anche il contrario: riesce penoso questo restringersi a un unico ramo, che anche se scelto di libera elezione, finisce per sembrar troppo angusto se ci si dedica ad esso con troppa esclusività. Si rimpiange la visione chiara e sintetica, anche se necessariamente imperfetta, che si aveva del pensiero e delle conoscenze umane al momento della licenza liceale. Eppure per acquistare in profondità è necessario perdere in estensione: è una conseguenza della nostra limitatezza, che bisogna accettare, cercando di non disperdere le proprie energie per voler fare troppe cose, e di diventare veramente competenti nel proprio ramo, pur con la larghezza di idee di chi sa guardare, al di là della sua biblioteca o del suo laboratorio, alle esigenze di tutti i temperamenti e ai problemi di tutte le discipline.

Il pericolo della dispersione può venire, oltre che dal desiderio di tutto abbracciare, anche da motivi più banali: l'inesperienza o la

pigrizia fanno scegliere (almeno nelle facoltà dove c'è grande arbitrarietà nella scelta), delle materie che non hanno fra loro nessun nesso organico di argomento o di metodo. Invece è molto opportuno dare fin dal primo anno un indirizzo unitario ai propri esami (per es., a lettere, orientarsi verso gli studi storici o la filologia classica, o il gruppo orientale o altro): sfruttare la libertà universitaria, non sprecarla.

Dove poi il curriculum è già stabilito, dove perciò si può avere ancora l'impressione di un'imposizione di liceale memoria, sta a noi di scoprire anche nelle materie più aride la parte di verità e di vita che vi è contenuta e soprattutto di scoprire sempre il collegamento fra i vari corsi, che spesso presentano aspetti diversi che mettono meglio in luce uno stesso problema. Cogliere le linee essenziali di un dato argomento e cercare di imprimere quelle in testa; i particolari dopo l'esame sfuggono purtroppo con una rapidità che scoraggia, ma qualche idea deve restare, farsi parte di noi. Troppo di rado facciamo questo lavoro, di separare quel che è sostanza da quello che è accessorio, di riflettere su quello che si è letto, di tirare le somme; ma se l'università non riesce a creare in noi l'abitudine alla riflessione, la capacità di cogliere l'essenziale nelle cose, a che sarà servita?

Se intendiamo così lo studio come nostra formazione, e come affermazione dei valori ideali dello spirito su quelli della materia, potremo tranquillamente respingere lo scrupolo che si può affacciare oggi alla nostra mente: la paura di sprecare il tempo in astratte speculazioni mentre tanti impegnano ben più faticosamente la vita, in un sacrificio generoso, per la patria e per il mondo. Perché noi intendiamo di prepararci nel modo migliore al nostro compito di domani, per poter mettere la nostra cultura e la nostra professione a servizio degli altri, sforzandoci fin da ora di attuare nello studio e nella vita una intensa collaborazione con chi ci sta vicino, pronti a donarci più direttamente e più completamente, se sarà necessario.

Francesca Bachelet

CONTINUITÀ

Se consideriamo i nostri studi, le possibilità che ci danno, l'esigenza che impongono, le difficoltà che offrono, possiamo chiarirne il valore, inquadrarne lo scopo e concludere in qualche modo qualcosa a riguardo della nostra attività futura e del nostro atteggiamento.

Possiamo fare propositi di maggiore serietà, di attenzione più viva: perché vogliamo che lo studio dia frutto, e questo vogliamo cogliere con coscienza onesta.

E però può accadere che nel nostro sguardo d'insieme, e più nella pratica, presi dall'interesse immediato, dimentichiamo di farci una domanda che forse è fondamentale: dopo che gli studi saranno compiuti, che faremo della nostra cultura?

Speriamo infatti di formarci una cultura. Ma travisiamo continuamente il significato di questa parola, anche nella migliore serietà d'intenti, se è vero che cultura è qualcosa di elaborato, di maturato attraverso esperienza, assiduità, vita interiore. Dopo questo, non possiamo credere che la nostra cultura debba dirsi formata, una volta conseguita la laurea.

Allo stesso modo, non è prematuro cercare di rispondere alla domanda rivolta.

Diciamo subito chiaro, che in noi l'idea di professione — voglio dire dell'esercizio di essa — è ancora troppo staccata dall'idea viva di cultura.

Forse per questo la premura per l'esame d'oggi ha il sopravvento sulla assimilazione della nostra materia. Per questo ancora, non traduciamo in attività la nostra convinzione che lo studio è ricerca di verità.

Quest'ultima è frase simpatica, che diciamo volentieri. Sappiamo ancora troppo poco di mostrarlo coi fatti.

Avviene così, che dopo una bella collina di voti, una tradizionale seria preparazione, e di una stringata, metodica vita universitaria la cultura personale di molti rimanga qualcosa di fermo: di raggiunto, di usato, e di dimenticato. O ancora: qualcosa di indipendente dagli studi, che occupa un posto separato nella nostra personalità intellettuale; perché parlando di cultura nostra pensiamo più volentieri alle nozioni acquisite liberamente ovunque, che non alle conoscenze di origine scolastica. Vogliamo chiarire a noi stessi, per tempo, che questa così concepita, creata ed ottenuta, e soprattutto così licenziata non è una cultura.

Non lo è nel senso cristiano, che è poi l'unico senso vero.

Da altri scritti di questo foglio traiamo conclusioni, che ora vogliamo porre a base del nostro ragionamento: è riconosciuto il valore della cultura, riconosciuta la responsabilità che ne consegue in modo continuo, riconosciute le nostre debolezze nell'atteggiamento di fronte agli studi.

Mi pare che di qui la risposta alla nostra domanda di prima torni immediata.

La cultura non si continua nella nostra vita, perché spesso è cresciuta male — fuori di strada. La professione di domani, anche se è comodo non crederlo abbastanza, sarà in dipendenza diretta dall'intelligenza della ricerca di oggi.

Se la nostra professione sarà staccata dalla vita; se non sapre-

mo unire in senso cristiano personalità e cultura, animo e volontà, dipenderà certo dal fatto che ora studiamo meccanicamente. Ancora troppo insensibili alla formazione che lo studio può darci.

Ed avviene spesso che se pure la verità nuova conquistata ci smuove dalla stanchezza ordinaria, siamo portati a sentirla come una vittoria momentanea della nostra fatica: e quel seme di verità che dovrebbe animare nel futuro la nostra natura spirituale e intellettuale, si spreca.

Rimarrà un fardello, più o meno ordinato, di conoscenze: ed il peso di un lavoro vissuto, ma non appieno.

Con questo mi sembra spiegabile quel senso di sgomento e di inadeguatezza che può prendere, quando la laurea è superata e la professione deve cominciare: vita interamente nuova.

Bisogna sentire la necessità di studiare avvalorando sin d'ora le responsabilità che verranno. E questo forse non basta: bisogna umilmente comprendere la possibilità di smarrimento della nostra cultura, soltanto che sia un po' stanca e affrettata, o che s'illuda d'aver raggiunto una meta.

Questo appunto, di credersi sufficientemente arrivati, è un incosciente torto che vien fatto alla grandezza di Dio.

Le cose belle, i concetti che impongono, perché recano una impronta evidentissima del Creatore, siamo in genere pronti a comprenderli: ci perdiamo poi in quel che è più utile, la connessione intima delle idee nel nostro cervello, che voglia un poco ripetere l'armonia completa della creazione. Così avviene nella vita interiore, ricca a volte di sensibilità, ma frammentaria, così avviene nella vita ideologica. E' la nostra debolezza.

Ci vuole molta onestà; soprattutto in questo voler conoscere l'opera di Dio. E' altrimenti evidente il controsenso che può nascere. Controllandoci continuamente potremo ottenere qualcosa di buono da noi stessi: poiché abbiamo la facoltà di comprendere. E non importa quanto e fino a quale altezza; ma in che modo, con quale spirito.

La vita ci darà poi una funzione sociale: sarà grande o piccola: credo che conti soprattutto la nostra adesione completa di spirito, di volontà e di sentimenti.

A questa adesione bisogna prepararsi da adesso. Abbiamo cercato di scoprire le nostre falle, per dare a noi stessi la certezza dell'urgenza di questo dovere. Se saremo abbastanza attenti, poi, a leggere dentro di noi e fuori, troveremo una conferma sempre: perché la vita nella quale siamo ha un valore continuo, che ci ha infinitamente preceduto, e ci succederà all'infinito: come l'oggetto della volontà di Dio.

Se pensiamo che l'intelletto, deve, nello studio, misurarsi in certo modo con questi valori, il compito ci sembrerà tremendo: e risulterà inequivocabile il bisogno di una assimilazione che abbia continuità di vita, perché il nostro non sia un tentativo ridicolo di addottorarci.

Crediamo in Dio: questo ci deve dare l'umiltà più completa, e del resto il coraggio più grande.

Enrico Murgia

L'AMORE

Se l'uomo venne al mondo da Dio, per ritornare a Lui, dopo aver liberamente meritato di vederlo faccia a faccia, per l'Eternità, il mio compito in questo mondo è di cercare di avvicinarmi ogni giorno più alla Carità divina.

Noi piccoli e poveri come siamo, riusciamo, sempre a compiacere, ad appesantire, ad aggiungere difficoltà e pena. Eppure da Dio ci viene una sola legge — quelle che a noi sembrano tante leggi non ne sono che aspetti particolari — divinamente semplice, profondamente lieta: amare. « Ama il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente; e il prossimo come te stesso ».

E' la legge più bella, la più rispettosa della libertà umana, la più capace di dare gioia.

Tutte le cose più grandi e più belle sono morte se mancano del soffio della carità; come il mondo fisico troverebbe la sua fine, se si ribellasse alla legge che lo governa. E' bene ricordarlo in un momento in cui la forza della giovinezza, la vivacità dell'intelligenza, le sue conquiste già affermate, la possibilità di maggiori nell'avvenire possono richiamare l'attenzione su altre cose, alterare l'idea dei valori.

Quando S. Paolo ha voluto definire l'idea con una sola, comprensiva parola, ha detto « Dio è carità ». Chiara è dentro di noi, intorno a noi, la verità di questa affermazione.

C'è un'altra faccia del mondo, il peccato, la miseria, l'odio — negazione di Dio —. Ma anche fra gli orrori più ineffabili si trova tanta forza di sacrificio, tanti eroismi senza speranza di compenso; e il rimorso che preme, con instancabile assillo i cuori impuri. E' ancora il segno di Dio, il suo tentativo, direi, di riportare tutto, pur rispettando la libertà umana, nell'ordine che il Suo amore ha creato.

La sapienza senza amore incontra un limite oscuro che segna il suo distacco da Dio e dagli uomini. Se è unita alla carità eleva, illumina, apre la strada che porta a Dio; unisce agli altri uomini per i quali diventa ricchezza comune, forza capace di dar luce e conforto. Mentre la fede senza la carità è quasi un assurdo; e l'opera buona, che non ne derivi, non giova a niente, perché è falsa nel suo principio, un inganno che si fa a se stessi e agli altri.

La carità è qualche cosa di più di un sentimento di amore; tutto quello che è sentimento è fragile e mutevole. L'amore spontaneo può essere però il principio della carità, il dono di Dio perché la carità sia letizia. Carità nel senso pratico è capacità

di comprendere, di soffrire insieme, attenzione continua ai desideri, ai bisogni altrui, è soprattutto volontà di bene senza limiti e senza restrizioni. Dio ha chiesto per sé un amore totale, di tutto il cuore, di tutta la mente, di tutta l'anima, ma mai per distruggere, anzi per vivificare l'amore verso ogni altra creatura, ogni movimento buono.

A Lui si può riferire tutto — comprende tutto — a Lui tutto appartiene. Basta che nella nostra stima, davanti a una possibilità di scelta, Egli sia il Primo. Non ha voluto nemmeno chiederci un'eroica dimenticanza di noi stessi; ma solo di metterci davanti a Lui, fratelli tra fratelli. La misura dell'amore che dobbiamo portare agli altri è l'amore che ognuno porta a sé stesso. A noi sembra a volte di essere capaci di amare gli altri più di noi stessi. Ma Dio non vuole da noi un amore particolare, anche se largo, vuole un amore che non escluda nessuno; non ci chiede tanto il sentimento quanto la volontà buona; e che quella capacità di capire, di accontentare, di evitare ogni pena, che ci è spontanea e senza alterazioni per noi stessi, lo sia anche per gli altri. « Fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi » regola di estrema semplicità e chiarezza, che non dovrebbe riuscirci tanto difficile.

La carità non gode della iniquità, ma gode con gli altri della verità. E' aperta a ogni cosa bella, a ogni sentimento buono, mentre già purifica nella sua pena il male che incontra. E' capacità di sacrificio lietamente compiuto, comprende la fede e la speranza, è forza e sostegno.

Nel nostro incontro con Dio porteremo solo l'amore di cui saremo stati capaci: toccato dalla perfezione eterna, l'amore per le creature ci sarà ricchezza, se l'avremo riferito al Creatore.

Cose ardue, che trascendono la nostra esperienza. Ma anche quello che è naturalmente nostro, ci può bastare, se vogliamo. Ognuno di noi viene al mondo con una immensa ricchezza di amore; a volte il nostro cuore, così piccolo, ci sembra capace di contenere l'universo.

Ci resta il dovere di conservare o rendere pura la nostra capacità di amare, di darle una direzione giusta, di liberarla dai limiti, di viverla.

Se l'amore è in questo mondo ragione di sofferenza, perché più si allarga, più dolore accetta di portare, è però in fondo letizia, perché dona senza chiedere, perché trova senza cercare, perché è luce che vince ogni oscurità, anche la morte. Purché non sia staccato dal suo Principio.

Z. A.



A. Solazzi: « S. Francesco » (affresco)



SOFFERENZA

Anche a diciotto, a vent'anni, che si dica sui privilegi di questa età, la sofferenza è realtà innegabile. Lo può essere per circostanze particolari; lo è perché il contrasto fra il desiderio di felicità e le cose si fa più cosciente e più acuto; lo deve essere per un dovere, ormai pieno, di non ignorare la sofferenza altrui.

Non è dunque fuor di posto parlare a giovani che entrano nell'Università, di questo mondo che ha fama di essere così privilegiato per libertà e felicità singolari, in cui pure ognuno, perché uomo, vive la sua fatica e la sua pena; che è in ogni modo una parte del mondo, del povero travagliato mondo.

Anche, e soprattutto, se si vuole essere lieti è bene pensare al dolore che è, in larga o limitata misura, il nostro compagno di ogni giorno. E' bene pensarci, per quanto il dolore non si conosca che per esperienza fatta a noi — regola di estrema semplicità e chiarezza, che non dovrebbe riuscirci tanto difficile.

Che il dolore sia qualche cosa di nobile e prezioso, teoricamente non si discute. E' chiaro che niente di buono e di grande si fa senza sofferenza, che le cose quasi valgono per quanto hanno costato di fatica e di pena, che un uomo è più in alto se toccato dal dolore. Ma quando ne sentiamo noi nella carne o nell'anima il morso, allora le cose cambiano. E' necessario che ci sia una convinzione meno superficiale e più ferma.

Non è opportuno fermarsi sui misteriosi e pure reali legami del dolore col peccato; pensiamo solo che la nostra sofferenza, vicina alla sofferenza di Gesù, completa la Redenzione.

Ci sono oggi tante creature che soffrono, perché la Patria abbia un domani migliore. Non sempre la sofferenza ha una ragione così chiara, uno scopo così evidentemente grande; ma lo sofferente ha un valore costruttivo, e,

se accettala e offerta con amore, senza nessun legame esterno, ma solo in Dio, diventa fonte di felicità per gli altri, per quelli che amiamo.

Certo per conservare intatta questa convinzione di fronte a tante tremende sofferenze, o quando siamo in causa direttamente; per far tacere il "perché?" che ci tormenta, occorre una fede e una generosità più grandi di quella che abbiamo. Dovere nostro è solo quello di cercare questa fede, questa generosità, senza stancarci, senza abbandonarci mai: ogni giorno rifare, con infinita pazienza, la propria adesione alla volontà di Dio. Di fronte al dolore bisogna evitare ugualmente un disinteresse spensierato, e inconsciamente attivo e una preoccupazione eccessiva che diventa terrore e schiacciata. Sono due atteggiamenti ugualmente egoistici: non pensare al dolore, perché non tocca, pensarci, perché può toccare. Povera, mediocre anima umana, che non sa, troppe volte, vedere più in là di se stessa.

E' necessario anche evitare la tentazione della compiacenza: c'è qualcuno che si chiude in se stesso, che si isola nel proprio soffrire, che si sente lontano e superiore agli altri. No, essere semplici e umili davanti a Dio che ci ha fatto uguali sotto questa sua legge, accettare il dolore come insegnamento di fraternità, come aiuto a comprendere gli altri; amare ogni giorno più, con più delicatezza, con più rispetto. E' riguardare al futuro non preoccuparsi troppo; la nostra vita è in mano di Dio; il nostro domani è suo; accettare da lui la gioia come il dolore. Che Egli lavori la nostra vita.

Cose non facili a dirsi, più difficili a viverci; meditazione incompiuta, nell'oscillare di sentimenti e pensieri contraddittori. Più persuasiva nella semplicità che si adatta alle piccole cose, come alle più grandi, la parola di Gesù: « Se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo; se invece muore, produce molto frutto ».

Amalia Zambaldi

VERITÀ

E invero io domando a tutti se preferiscono gioire del vero o del falso: tutti senza esitazione mi rispondono che preferiscono gioire del vero, come senza esitazione affermano di voler essere felici. Ora vivere felici significa gioire della verità. Questa è la felicità che tutti vogliono, tutti vogliono gioire della verità. Ho conosciuto molti desiderosi d'ingannare: desidero d'esser ingannato nessuno. E allora dove hanno conosciuto questa felicità se non là dove hanno conosciuto anche la verità? Perché dunque non gioiscono di essa? Perché non sono felici? Perché si occupano maggiormente di altre cose, che li rendono miseri più che non li faccia felici quel barlume di cui serbano un tenue ricordo.

Dove ho trovato la verità ivi ho trovato il mio Dio, la verità stessa, di cui non mi sono dimenticato dal tempo in cui l'ho conosciuta. Perciò dal tempo in cui l'ho conosciuto, o Signore, tu dimmi nella mia memoria ed è qui che io ti trovo, quando mi ricordo di te e gioisco di te.

Verità, tu siedi dinanzi a tutti coloro che ti consultano; e rispondi a un tempo a tutti, anche se diverse sono le interrogazioni che ti vengono rivolte. Tu rispondi chiaro, ma non tutti odono chiaro. Tutti ti consultano su ciò che vogliono: ma non sempre si sentono rispondere quello che vorrebbero. Ottimo servo è colui che non bada

tanto a sentirsi dire da te quello che egli vorrebbe, quanto piuttosto a volere quelle che da te si è sentito dire.

Marco Aurelio Agostino
(Conf. X, 23-25 passim)

Così S. Agostino.

Cosa possiamo dire noi, che nella vita ci copriamo di ipocrisia, perché vogliamo prima di tutto la comodità, il vantaggio, il guadagno?

Abbiamo cercato di sistemare le nostre cose in modo che il cammino fosse senza noia, e ad ogni noia improvvisa siamo pronti a un sotterfugio; ad una negazione di verità.

Pure, la verità continua mentre noi la sfuggiamo, perché è eterna. Diciamo di amare Dio e sfuggiamo la Verità; il nostro lavoro, il nostro studio, ce ne accorgiamo ora, vuol diventare inganno. Ed era, lo sappiamo, una promessa, un impegno di verità.

Ora noi vogliamo strapparci di dosso l'ipocrisia, e vogliamo conoscere la Verità, perché amiamo Dio. Come è scritto, semplicemente, nel catechismo che troppo dimentichiamo: « Siamo nati per conoscere, amare, servire Dio ». Se non ricordiamo attivamente queste parole così elementari, è perché siamo noi stessi propensi all'inganno.

Ma poiché tanta sofferenza, tanto dolore arguono, noi non vogliamo essere lontani da Dio, dalla Verità. Questa deve essere l'ora del risveglio dal nostro torpore, l'ora della confessione aperta, della vita operosa. Operosa di bene: per questo il nostro studio non vuol più essere altro che una ricerca di verità, un desiderio attivo di Dio e dei Suoi doni. Traverso tutte le difficoltà pratiche, attraverso tutte le miserie quotidiane.

Saremo più sicuri di non aver ingannato noi stessi, la società, la Patria.

PROBLEMI DELLA DONNA CHE STUDIA

Non tutte le ragazze si presentano all'Università collo stesso atteggiamento e gli stessi desideri; ognuna porta con sé la sua personalità e le sue esigenze particolari, e perciò sarebbe molto ingiusto ridurle tutte ad una unica categoria e più ancora accusarle in massa, come talvolta si sente fare, di essere leggere e superficiali, di mancare di problemi, e di chiedere all'Università soltanto una vita più piacevole e libera. Se questo può accadere nella maggioranza, in qualche caso è vero proprio il contrario; si trova nelle matricole un desiderio di ricerca, una fiducia, un entusiasmo per il vero e per il bello, che talvolta non si trovano nelle altre universitarie, spenti dalle prime delusioni, dalla piattezza della vita di ogni giorno, cui non si è posto un ideale abbastanza alto, o che non si è saputa far vibrare tutta per questo ideale, o soffocati dall'inquietudine e dal dubbio che invece di stimolare verso la ricerca della verità, sono divenuti a poco a poco, per mancanza di coraggio o per apatia, un'abitudine morbosa dello spirito.

Ma è evidente che non si può svolgere bene una determinata attività, senza conoscerne il valore e lo scopo, tanto più quando questa è destinata a prendere tanta parte della nostra intelligenza e della nostra vita spirituale. Di questo vorrei che tutte fossero convinte. Non è lecito, e non è neppure degno della nostra qualità di uomini, pretendere di vivere e di agire senza sapere e senza neppure chiedersi e cercare il perché. Tanto più per noi che dovremmo rappresentare una categoria intellettuale superiore alle altre.

C'è un pregiudizio abbastanza diffuso, che di fronte allo studio, e in particolare allo studio universitario, non ci sia e non ci debba essere distinzione fra uomini e donne. Le differenze di posizione che nonostante tutto si devono constatare fra gli uni e le altre, sono attribuite più ad un residuo di vecchi pregiudizi, che ad un'insopprimibile diversità di natura e di attitudini, e si crede che l'evoluzione della donna, frase tanto sfruttata quanto poco chiara, debba portare proprio all'eguaglianza fra i due sessi sia nel campo dello studio che dell'attività professionale.

Accanto a concezioni così assolute da un lato, ci possiamo trovare di fronte a concezioni assolutamente opposte. Anche nell'ambiente universitario, che sembrerebbe dovesse essere in questo campo il più largo di idee, c'è ancora chi sostiene e qualche volta in piena buona fede e con solide argomentazioni, che lo studio in genere alla donna fa più male che bene, che atrofia la sua femminilità, e, più strano ancora, anche delle universitarie, stanche di una vita arida e senza scopo, giungono talvolta alle stesse conclusioni. Di conseguenza, in alcune facoltà specialmente, si accetta l'intrusione dell'elemento femminile come un fatto compiuto, cui non è possibile opporsi, ma senza comprenderne né l'utilità né il valore.

D'altra parte anche per la maggioranza, che non segue teorie così estreme, è poco chiaro quale debba essere la posizione della donna nell'università e quali i suoi particolari doveri.

Prima di tutto una cosa è certa: la donna è, per sua natura, diversa dall'uomo. Essa fu creata per essere la sua compagna e la sua collaboratrice, per essere la madre e l'educatrice dei suoi figli, e per questo suo compito fu dotata di qualità particolari. L'evoluzione della società moderna ha reso possibile e, in alcuni casi, doveroso per la donna svolgere la sua attività anche fuori della famiglia, ma sarebbe falso voler valutare la sua personalità e le sue possibilità senza tener conto di questa sua missione.

Uno dei più grandi pericoli per chi vuol avanzare è appunto la frammentarietà. L'uomo tende naturalmente all'unità, ma se non vogliamo che essa resti la meta irraggiungibile di una aspirazione sterile e vaga, bisogna che ne facciamo la realtà del nostro lavoro di ogni giorno: unità nella visione del mondo, unità nella vita. Le nostre differenti attività devono formare un tutto armonico e coerente, e devono tendere tutte allo stesso fine, che è il perfezionamento nostro e degli altri.

In conclusione mi sembra che il problema fondamentale, ed insieme il dovere di ogni universitaria sia di fa-

re in modo che lo studio non atrofizzi, ma al contrario sviluppi la sua femminilità, e la rende capace di dare un contributo molto maggiore in qualunque campo sia destinata a svolgere la sua attività, nella famiglia o nell'organismo sociale. Questo sarà più facile in alcune facoltà che sembrano più adatte alla sua natura, ma non è affatto vero che anche nelle altre la donna non possa e non debba esplicare le sue doti.

E' necessario per chi comincia non lasciarsi vincere dalle prime delusioni. La maggioranza delle matricole immagina l'università secondo propri schemi che difficilmente possono corrispondere alla realtà. Poi quando comincia a viverne la vita, si sente presa da un senso di scoraggiamento. E' tutto qui? Ci eravamo portate un bagaglio di problemi più o meno importanti da risolvere, di domande assillanti e credevamo di trovare qualche cosa di alto e di nuovo, e di poter dare un senso alla nostra vita. Ed eccoci invece di fronte a mentalità qualche volta ristrette, oppure a mancanza di serietà o frammentarietà nell'insegnamento: il solito ambiente, le stesse piccinerie. Ma dobbiamo reagire, e non lasciarci prendere dal pessimismo che ci spingerebbe a non trovare più niente di buono, o per lo meno a considerare inutile tutto il nostro entusiasmo iniziale, e adattarci ad una vita mediocre, come l'unica logica e sensata.

Un'accusa, troppo spesso giustificata, che viene fatta alle universitarie è di porsi ideali irraggiungibili, col risultato di riuscire poi incapaci di cose grandi, e insoddisfatte dalle piccole, eternamente scontente del loro destino, inadatte alla vita familiare. Credo che una cultura superficiale e unilaterale possa sì creare spostate, ma che lo studio fatto seriamente ci aiuti invece ad ottenere una visione chiara ed equilibrata del mondo, necessaria per creare nella nostra famiglia una atmosfera di serenità.

Per riuscire a questo dobbiamo avere il coraggio di giudicare molto imparzialmente noi stesse. Non tutte siamo chiamate a fare nel senso umano grandi cose, ma anche se ce ne rendiamo conto, non dobbiamo per questo soltanto considerare mancata o inutile la nostra vita. Può essere molto più grande una vita apparentemente povera, di molte che sembrano tanto brillanti. Quello che importa è « trafficare i talenti » che Dio ci ha dato.

Queste considerazioni potranno sembrare troppo serie e sconsolanti per chi comincia ora la vita universitaria. Ma non è certo il tempo in cui si possa essere superficiali e leggeri, se pure c'è mai stato un momento in cui esserlo fosse possibile.

Anche l'atmosfera dell'università è cambiata, quasi tutti i nostri compagni sono lontani, e a noi resta talvolta come un senso di sgomento, la coscienza di essere inutili. Questo, senza portarci a svalutare i valori dello spirito, che per nessuna vicenda umana possono mutare, deve farci più attenti. Non è permesso affannarsi in problemi inutili e morbosi, o in piccoli egoismi. Ognuna deve rendersi conto del valore del proprio compito e prepararsi coscientemente per il lavoro di ricostruzione in cui tutti dobbiamo sentirci impegnati; solo così porterà in questo mondo inquieto, il conforto della fiducia e della serenità sua.

Gabriella Cecconi



FUCI E UNIVERSITÀ

Parlare della Fuci e dell'Università vuol dire parlare della Chiesa di fronte all'Università, dal momento che la Fuci non desidera che compiere il più fedelmente possibile il compito che la Chiesa le affida nell'Università.

Se tu perciò vuoi intendere che cosa sia la Fuci per l'Università, converrà che tu rifletta sui rapporti tra la Chiesa e l'Università.

Non pensare che sia necessario fare delle erudite rievocazioni storiche.

Potrebbero avere anch'esse il loro interesse e ci farebbero forse meglio capire tante cose. Ma io con te, che entri ora all'Università e che sei curioso e preoccupato di quel che ti succede attorno, delle cose che oggi sono vive, che senti la gravità del momento che la patria e il mondo attraversano e la responsabilità del contributo che ti è chiesto, preferisco discorrere di quel che la Chiesa è e sente oggi di fronte all'Università.

Tu forse, prima d'ora non avevi riflettuto che ci potessero essere dei particolari rapporti tra Chiesa e Università. Sono passati ormai, pensavi, i tempi dell'infuso diretto e universale di quella su questa.

Ma il tuo senso cristiano, e del resto quel che tu sai del pensiero e delle preoccupazioni della Chiesa ti rendono avvertito, una volta enunciato questo tema, che esso ha un suo valore vivo e attuale, finché esista la Chiesa e finché esista l'Università.

Una folla di gioventù, intelligente, aperta, libera, che si prepara alla vita, e ad avere nella vita dei posti di direzione e di comando. Una massa di giovani, chiamati al servizio della cultura e della verità, per arricchirne oggi il proprio spirito e per farne partecipi domani i fratelli nell'esercizio della professione. Una massa di giovani viventi quotidianamente a contatto con degli uomini, che hanno consacrato alla ricerca della verità la loro esistenza. Dei gio-

vani chiamati a tener vivo il culto della verità in momenti come quelli della guerra in cui tanti pensieri distraggono da questo culto, e che possono essere invece chiamati da un momento all'altro a servire da soldati, il paese, forse a offrire la propria vita.

Come può la Chiesa non essere piena di trepidazioni, di gioie, di speranze di fronte a questa realtà, così piena di vita, di promesse, di interrogativi?

Ora tutto questo è l'Università. La Chiesa ama l'Università:

perché ama i giovani e la gioventù; essa, che ha appreso da Cristo il pregio di ogni anima e di ogni età; essa, che sa quanto vale la vita, a cui la gioventù si apre,

perché ama la libertà; essa che ha dovuto tante volte nella storia combattere per la propria libertà e per la libertà della coscienza umana; essa, erede di Cristo, il Liberatore.

perché ama la comunità umana, la famiglia, la patria, in cui gli uomini convivono e si aiutano fraternamente, alcuni di loro preparati particolarmente a questo dalla vita di studio;

perché tanto più ama i giovani e le nazioni quanto più li sa e li vede impegnati in compiti gravi dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio.

Allora si capisce che la Chiesa, lasciando alla gioventù il suo ardore, allo studio le sue leggi, alla società i suoi poteri, venga incontro al mondo universitario, e offra al giovane aiuto e conforto nelle sue lotte e nei suoi problemi, e offra all'Università la luce del pensiero di Cristo, e a tutti la Sua vita e il Suo amore.

La Fuci è un'accoglienza di studenti, che amano l'Università italiana, che la vorrebbero perciò sempre più perfetta, intelligente, affiatata, cristiana; e che, semplicemente, compagni tra compagni, offrono per questo scopo il loro servizio alla Chiesa e all'Università, e hanno la gioia di sapere che la loro offerta è accettata e che a questo ormai sono consacrati.

Specialmente in tempo di guerra la Fuci vuol lavorare con questo spirito generoso di servizio e di dedizione.

Emilio Guano

Fuci e carità

Quando la Fuci minacciava di perdere in me la forza di un'idea viva, cioè attiva, e prendeva quasi la «durezza amara» delle cose vissute, ricevevo la lettera di un vecchio Fucino. Mi chiedeva di scrivere un articolo.

Era, a sua insaputa, un vero e proprio richiamo all'ordine. Ho accettato senz'altro, e mi sono ficcata nei pasticci.

Ma poi ho pensato che fra le matricole vi erano anche persone serie. Esse naturalmente aspettano un articolo. Non è facile mettersi nella pelle di una matricola seria!

Scommetterei volentieri che sperano trovarvi una bella definizione della Fuci, della carità e della S. Vincenzo: l'unico modo d'amare il prossimo che abbia una vera e propria organizzazione nella Fuci, e quindi membri, capitali ed attività tutte rivolte ad alleviare le miserie fisiche e morali dei fratelli sotto le cui spoglie il Cristo viene periodicamente a rimproverarci il nostro egoismo, la nostra poca rassegnazione, la nostra ignavia morale ed intellettuale.

Gari fratelli che in compenso di un piccolo pezzo di pane, per cui non abbiamo né sudato né pianto, ci fanno l'immenso dono di costringerci a riflettere.

Ci illudevamo forse di portare qualche cosa, e come sentiamo vuote le mani, aridi i cuori, misero il lavoro intellettuale, nullo lo sforzo volitivo, quando attraverso le mute sofferenze dei corpi, degli sguardi stanchi e affamati sentiamo severamente inquisitrice la voce dell'Amico comune: «Che cosa hai fatto dei talenti che ti ho dato? Cosa fai della tua educazione e della tua istruzione? Ed ora ribellarti tu che hai tutto ricevuto e tutto ricevi?».

Dove risuona più forte la voce del Cristo, nella nostra cordiale stretta di mano, nel nostro fraterno sorriso, nella nostra volontà di aiutare i fratelli meno favoriti, o non piuttosto nella nudità delle loro pareti dove leggiamo arrossendo: «Avevo fame e non mi avete dato da mangiare, avevo sete e non mi avete dato da bere», nella loro ignoranza e nelle loro

colpe troppo spesso frutto della civiltà e dell'egoismo delle classi sociali?

Ecco dunque la nostra San Vincenzo: andare a mendicare un po' di luce un po' di sincerità un po' di amore un po' di volontà.

Noi siamo debitori verso Dio di tutto. I nostri debiti sono stati sempre regolarmente pagati? In altri termini abbiamo sempre fornito una dose di lavoro equivalente alle nostre possibilità intellettuali, sentimentali, volitive, e alle facilitazioni procurateci dal nostro ambiente? Può anche darsi. Ma mi sembra molto difficile.

sono dunque degli arretrati e quindi interessi maggiori da corrispondere. Un buon tipo di interesse è quello di fare fruttificare negli altri le immense risorse che possiedono a loro insaputa dividendo con essi l'educazione e l'istruzione ricevuta. Non accontentarci perciò di scolpire in noi la figura del Cristo, ma lottare, soffrire e pregare perché essa sorrida negli animi dei fratelli più poveri e che forse ignorano che tutta la vita dell'uomo ha un unico scopo: diventare con le dovute proporzioni, un altro Cristo.

Ma se vogliamo che il nostro sia incontro di due atti vivi di carità, il rimprovero che riceviamo e la consolazione che possiamo dare, non possiamo avvicinare questi nostri cari amici con cuore distratto da vanità, con intelligenza non accuratamente coltivata, con volontà debolmente esercitata. E' assolutamente necessario che rechiamo ad essi la forza trascinatrice di una personalità umana che ha sviluppato o sta sviluppando al massimo grado tutte le sue nobili possibilità ed a cui non manca la luce ed il calore della grazia.

E se, combattendo giorno per giorno la buona battaglia, pur in mezzo alle nostre innumerevoli deficienze riusciremo a far intravedere in noi il profilo del Cristo, non saremo dei servi del tutto inutili.

Perché dove penetra il Cristo scompaiono le tenebre, gli odi, il male morale ed anche il male fisico quando è causa di peccato e non luce di redenzione.

Ada Pullino



S. Tomaso d'Aquino (da una stampa del sec. XV)

CULTURA CRISTIANA

Si è detto: crisi della cultura, tradimento degli intellettuali.

Questo allarme fu vivacissimo nel secolo scorso; è vivacissimo anche oggi.

A che serve l'attività teoretica — diceva Marx contro Hegel — se non fruttifica in un messaggio liberatore dell'uomo? Che vale costruire una dialettica dello spirito se tutto ciò deve limitarsi ad una pura costruzione intellettuale? Non bisogna, invece, scendere dall'astratto al concreto per cercare di redimere l'uomo dalla durissima «alienazione» in cui lo colloca la miseria ed il capitale?

Svincolamento, quindi, da ogni seduzione intellettuale astratta e deciso orientamento verso la cultura pratica e verso l'azione. Bisogna, si diceva, con tutte le forze, spingersi sul terreno dell'azione per liberare, infine, l'uomo dalla schiavitù sociale nella quale egli tuttavia geme.

Strana cosa: la destra e la sinistra egheliana — teoretica e pratica! — ebbero poi la medesima sorte: partite, con grande zelo, per «liberare» l'uomo, dovevano poi concludersi nella più tirannica oppressione dell'uomo!

Sono fondate queste voci di allarme contro la cultura?

La crisi della cultura ed il problema della sua validità trovano una soluzione unicamente ponendosi sul piano del destino umano.

La cultura ha un valore — e la sua crisi allora si risolve — solo se essa può dimostrare di essere un fattore importante nella soluzione del grande problema della destinazione dell'uomo.

E allora sorge il problema: alla luce dell'insegnamento di Cristo — al quale è riservata la sola parola decisiva sulla destinazione umana — la cultura costituisce davvero un fattore che incide sulla storia interiore e sul dramma interiore di ogni uomo?

La risposta, se si va in fondo alle cose, è positiva. So bene che certe parole del Signore pare che condannino in radice il mondo culturale dei «sapienti e dei prudenti»: «Ti ringrazio, o Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti ed ai prudenti e le hai rivelate ai pargoli».

Ma qui più che la cultura in genere è condannato un certo tipo di cultura che non ha più radice nella interiorità dell'uomo: un tipo di cultura «estrinseco» che non si radica nella carità, che non si dilata nel bene.

Che vale, dice S. Paolo riferendosi proprio a questa cultura disumana, possedere la scienza degli angeli se poi manca la carità?

Ma il tipo «umano ed interiore» della cultura entra nel gioco complesso dei fattori che collaborano per la risoluzione del grande problema dell'uomo.

Questo grande problema, infatti, trova la sua soluzione, anche in terra, nella contemplazione di Dio.

La destinazione dell'uomo ha qui il suo punto di approdo: in questo atto interiore di contemplazione che lo congiunge a Dio.

Dunque la facoltà intellettuale, riscaldata dal desiderio e dall'amore, è destinata a consummare in un atto supremo — nel suo più delicato fiore — l'infinito dramma della creatura umana: l'intelligenza umana è chiamata a «vedere» Dio ed a sostare per sempre nel gaudio beatificante di questa visione. Si dirà: tutto questo avverrà in cielo. Ma non bisogna dimenticare una cosa: c'è continuità dalla terra

al Cielo; c'è continuità dalla grazia alla gloria; e c'è, in certo senso, salvando sempre l'assoluta gratuità del dono, continuità dalla natura alla grazia.

Dio ha creato la nostra natura perché vi fosse inserita la grazia e ci ha donato la grazia perché si maturasse nella gloria.

Dunque la visione di Dio è, in certo senso, l'ultimo atto che completa una serie già iniziata in terra.

La contemplazione di Dio è anche in via lo scopo unico della vita. A che serve, infatti, l'orazione se non ad elevare la mente a Dio? Verso che cosa converge tutta la vita interiore se non verso questa pura cima della unione con Dio? E questa unione esige, oltre che un atto di amore, un atto dell'intelletto. una certa «visibilità», anche nell'oscurità della fede, di Dio.

Orbene: la cultura si inserisce proprio in questo piano della progressiva accresciuta «visibilità» di Dio.

Da questo angolo visuale si comprende perché nella Chiesa siano maturate le correnti più vigorose della cultura: perché si è trattato di correnti vitali.

La cultura, dunque, concepita come ricerca amorosa della verità, come cordiale domanda di luce, si inserisce quasi come elemento essenziale nel massimo problema della destinazione umana: e trae da questa inserzione e dalla sua orientazione verso Dio il titolo della sua permanente validità.

Accanto a questa cultura che potremmo chiamare teoretica e che è destinata ad una attività tutta interiore di contemplazione e di amore, c'è un altro tipo di cultura che potremmo chiamare pratica: destinata a incidere sulla vita sociale ed a procurare una graduale trasformazione delle strutture ancora arrugginite del mondo sociale.

Cultura politica, giuridica, sociologica, economica e così via. La validità di questo secondo tipo di cultura dipende dalla sua orientazione: se è orientata verso la fraternità umana, se mira, cioè, a far circolare nelle strutture sociali il comando di Cristo — amatevi come io vi ho amato! — questa cultura è validissima e collaborare per essa è opera di altissima carità.

Se, invece, essa è ispirata — come ce ne è tanta! — in senso opposto al Vangelo allora è priva di ogni valore e va vigorosamente combattuta.

Dunque non è vero che l'attività teoretica sia «inutile»: anzi essa è la massima attività umana: occupa la cima nella gerarchia dei valori umani. Essa, infatti, consuma, con l'atto di contemplazione, il destino dell'uomo. Ma questo suo valore dipende dalla orientazione che in essa è impressa: se tale orientazione è quella di Dio allora l'attività teoretica è veramente un «quid divinum» come dice S. Tommaso: è il fiore ed il frutto supremo dell'uomo: inizia in terra quell'attività somma che eserciteremo per sempre in Cielo.

Questo valore si frantuma quando, invece è perduto di vista Dio: allora cessa l'intrinseca vitalità dell'atto intellettuale; manca il calore della carità e tutto si riduce ad una dialettica astratta e cattiva che stanca l'anima e che fa giustamente gridare al fallimento ed al tradimento della cultura.

Giorgio La Pira

IL VANGELO TRA I MILITARI

Carissimo,

veniamo a proporti una attività alla quale puoi dedicarti anche nel periodo della vita militare: i gruppi del Vangelo. Tu già li conosci attraverso la FUCI. Alcuni si riuniscono periodicamente, almeno ogni 15 giorni, per leggere e commentare un brano del Vangelo: il commento lo fa ciascuno, a turno. Segue la discussione nella quale tutti possono esporre obiezioni ed idee. E' opportuno seguire un ordine tale da permettere la lettura di un Vangelo completo.

Tu potrai facilmente istituire uno di tali gruppi. Uomini di buona volontà, grazie a Dio ve ne sono ovunque. In questi tempi poi c'è, nei più intelligenti e nei generosi di cuore, un interesse insolito per la verità. Molti hanno dei perché a cui rispondere: sarebbe assai triste che la risposta non venisse dal Vangelo. Eppure il Vangelo non è conosciuto: «sta in mezzo a voi uno che voi non conoscete». L'esperienza di ogni giorno ci porta a contatto di ufficiali e soldati il cui spirito è cristiano per le solide tradizioni religiose della stirpe e della famiglia italiana, ma è un cristianesimo più ricco di sentimento che di idee, che lascia assopiti e sottintesi mille problemi e non si cura di rischiare le ombre.

Rifletti, amico, che noi portiamo oggi, accanto alla bandiera italiana, il nostro cattolicesimo romano, lo portiamo vicino al cristianesimo orientale o, per diverse ragioni, di fianco al luteranesimo. La responsabilità è grave: questo cattolicesimo ha diritto che noi lo presentiamo in modo degno.

Perciò bisogna conoscere: sapere chi è Gesù Cristo e conoscere le sue parole. Conoscere con sobrietà, senza eccessivo apparato di cultura, ma con precisione. Sono le idee chiare che fanno difetto. Una lettura accurata e bene indirizzata (un bravo cappellano puoi sempre trovarlo) di un Vangelo sarebbe più che sufficiente a formare un patrimonio di idee o a ricondurlo in vita in chi già lo possedesse. Rifletti alla grandissima fortuna che ha incontrato nel grande pubblico italiano la vita di Gesù Cristo di Padre Ricciotti. Per molti è stata una rivelazione e lo è stata precisamente dove l'autore non faceva quasi che esporre i vangeli. Questi libri divini hanno una forza e una novità che dovrebbe darci ogni sicurezza nel servirne. Per te e per ciascuno dei tuoi compagni il Vangelo aprirà strade ed orientamenti: per i forti come per gli incerti. Se non hai con te un Vangelo, te lo manderemo noi. Tu devi proporti solo di trovare un gruppo di persone che vicino a te voglia leggerlo e meditarlo.

L'Assistente Centrale

Serenità fucina

Traversiamo a volte dei brutti periodi, d'insoddisfazione e di scontento, che turbano il nostro equilibrio e ci tolgono la serenità.

Le nostre preoccupazioni ordinarie s'aggravano di fatto, o la nostra disposizione d'animo è in se stessa irrequieta; le cose della nostra vita ci sembrano fastidiose, o troppo grande il sacrificio che ci vien chiesto, o troppo pesante il dolore.

Ci prende, proprio quando avremmo più bisogno di forza, un gran desiderio d'evadere, comunque, e di sottrarci al peso che ci affatica. E non vediamo più chiaro.

Una voce, certo quella della nostra vita, ci dice: altro è dire ed altro è fare; che te ne fai ora dei begli insegnamenti? Siamo soli, molte volte, a superare questi periodi: o perché il nostro carattere lo vuole, o perché nessuno s'è accorto di noi.

Pure, non capita mai di restare, nei nostri incontri, afflitti sotto il peso delle nostre preoccupazioni. Non possiamo stare zitti, perché c'è sempre qualche cosa da dire. Non possiamo essere indifferenti, perché c'è sempre qualche cosa da ascoltare.

E la nostra vita sociale ci prende; e le nebbie individuali sono diradate.

Mi son chiesto, tante volte, perché.

M'è capitato, anzi, di chiedermele nei momenti che seguono a quelli tumultuosi e vivaci del nostro ambiente. In un momento, per esempio, di preghiera in comune.

Il perché, l'ho trovato nella stessa ragione della nostra preghiera. Noi siamo in genere lieti, nei nostri incontri, perché crediamo a qualcosa di sicuro, perché sappiamo che le nostre pene sono cose piccole, sappiamo di essere tutti piccoli, di fronte a Dio.

Allora, ho provato un senso di certezza — così riposante — ho sentito la compagnia di tanti. Ho sentito che la risposta era quella: crediamo in una stessa Verità; vogliamo servire questa Verità; preghiamo, con lo stesso amore. E' molto bello esser fratelli in questo mondo. E non è vero che io soffro da solo, nel mondo, nella vita; perché tanti altri soffrono, e tutti guardiamo a Dio.

Questa è una gioia, che vale



Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma